

BLU SCADERO

Mensile di informazione rock - n° 317
Novembre 2009 - Anno XXIX - € 5.00

GOV'T MULE

WARREN HAYNES
parla di
By A Thread

**GOV'T
MULE
LIVE
12 NOVEMBRE
ALCATRAZ
MILANO**

**JOHN FOGERTY
LOS LOBOS
LYLE LOVETT
BOB DYLAN
TOM WAITS
BRANDI CARLILE
JAMES McMURTRY
NORAH JONES
WILLIE NELSON
& WYNTON MARSALIS
DAVID BROMBERG
WILL HOGE
AVETT BROTHERS
R.E.M.
L.A. NUGGETS
ROD STEWART
GREGG ALLMAN**

**MOTT THE HOOPLE
IAN HUNTER
40th ANNIVERSARY CONCERT**

**INTERVISTE con
WILCO
ROSANNE CASH
MARK KNOPFLER
RICKIE LEE JONES
JAY FARRAR/SON VOLT**

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

rock'n'roll: surf, Harley Davidson, b-movie e una collezione di una cinquantina di chitarre sempre pronte all'uso. La dozzina di dischi prodotti dalla Brian Setzer Orchestra di questo vive e di questo si nutre in via esclusiva e *Songs From The Lonely Avenue* non fa eccezione, anche se di sicuro si nota un filo di ambizione in più. Lo sforzo è notevole, come è palese che Brian Setzer cerca il *masterpiece* di una vita: lo schieramento di fiati (ben quindici musicisti), gli archi (solo in *Lonely Avenue*), la cura delle registrazioni in mezza America e nella confezione (c'è anche una versione limitata con quattro dodici pollici e due plettri in omaggio) associati al momento prolifico (tredici canzoni) danno la netta impressione di un tentativo di fare un salto di qualità. Da lui non ci può aspettare che diventi uno storyteller o un songwriter capace di particolari evoluzioni liriche e nelle tredici *Songs From Lonely Avenue* le parole hanno il peso che hanno perché poi è un tripudio di rock'n'roll e swing, come dire, *as usual*. Non che avessimo qualche dubbio perché lo spirito rock'n'roll di Brian Setzer, dagli Stray Cats a *Lonely Avenue* è rimasto quello, puro e intatto e intaccabile: non sarà effettivamente *The King Of The Whole Damn World* come recita uno dei titoli di *Lonely Avenue*, ma nel suo particolare mondo non ha molti rivali. Anzi, *Songs From Lonely Avenue* potrebbe essere benissimo il suo migliore album perché Brian Setzer quello che sa fare lo fa benissimo, il punto è proprio che non ci sono termini di paragone. I tentativi di provare qualcosa di diverso sono finiti anni fa, Elvis non è resuscitato, altri cambiamenti non se ne vedono all'orizzonte e il limite evidente è che Brian Setzer si dedichi all'infinito ad un gran lavoro di bella calligrafia, che nel rock'n'roll non è e non sarà mai indispensabile.

Marco Denti

DEADSTRING BROTHERS

Sao Paolo
Bloodshot Records
●●●○○

Sembra naturale associare l'*alternative country* alla grande provincia americana e alle piccole città sparse tra il Midwest ed il sud degli Stati Uniti. Nel caso dei Deadstring Brothers nulla di tutto ciò è vero, il gruppo è di Detroit e la casa di-

TOM GILLAM
Had Enough?
Blue Rose Records
●●●○○

Ad un anno di distanza dall'infuocato live *Play Loud... Dig Deep* torna il texano Tom Gillam con *Had Enough?*, suo quinto album di studio e, non faccio fatica ad affermarlo, il più maturo e completo tra quelli pubblicati sinora. Gillam è ormai un musicista di una certa esperienza, sa scrivere ottime canzoni che affondano le sue radici nel più classico suono americano: un misto di rock, blues, southern e gospel che richiama il sound di certe band statunitensi degli anni settanta, unito ad una presenza scenica importante e ad un feeling secondo a nessuno. I musicisti sono gli stessi che lo accompagnano da molto tempo, onesti sessionmen che conoscono i classici e, come esperti sarti, sanno cucire addosso al leader il suono giusto. Un suono, ripeto, classico, che rimanda a dischi prodotti da gente come Tom Dowd o Glyn Johns, una musica con varie influenze ma nessuna superiore alle altre: una musica che ha quindi un sigillo di personalità, pur appartenendo ad un filone, quello del rock di tre decenni fa, dove è arduo inventare qualcosa di nuovo.

Ma a noi va bene così, tanto più che è sempre più difficile ascoltare del buon rock, nella più pura accezione del termine.

Produce lo stesso Gillam insieme a Joe Carroll, per quarantotto minuti nei quali non c'è una sola nota inutile. Apre *Real Thing*, un brano rock di stampo classico, potente e chitarristico, dal sapore quasi roots.

Ready To Begin, dal chitarrismo alla Neil Young, è un uptempo rilassato e godibile: c'è meno sudore che nel live, ma la qualità dei brani non ne risente. La mossa *Ride* è un rock-boogie dal tiro irresistibile, questa si nata per essere riproposta on stage: gran ritmo e chitarre a manetta, oltre ad un ritornello da manuale.

Weary Game, elettroacustica, mostra il lato più gentile di Tom; *Tear In The Rain*, dall'inizio attendista, ha ben presente il suono dei seventies; *Million Miles Away*, lenta e pianistica, rimanda alle classiche ballate delle storiche southern bands, tipo Lynyrd Skynyrd di trent'anni fa.

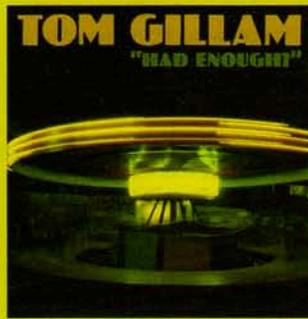
Had Enough è ancora una boogie che puzza di Sud lontano un miglio; l'ariosa e limpida (*When You Come Around*) ha una bellissima melodia, figlia di Tom Petty.

Forse la migliore del disco, una rock song deluxe.

She Was A Dancer..., grintosa ma meno riuscita delle precedenti, prelude alle finali *Nothing*, ottima roots ballad che mi ricorda addirittura i Buffalo Springfield, e *Good Morning*, altro lento dall'anima rock.

Una buona conferma: Tom Gillam non diventerà mai una star, ma è già da tempo uno dei nostri.

Marco Verdi



scografica per cui incidono è di Chicago, quindi niente praterie, lande sconfinite o small towns ma una delle aree industriali, anzi post-industriali, più grandi del paese. Della musica della loro città, sia esso il soul della Motown o l'hard-rock degli MC5 o il mainstream rock di Bob Seger, i Deadstring Brothers non sanno che farsene perché le loro influenze spaziano da Johnny Cash agli outlaws texani (il movimento e non il gruppo di southern rock), da Hank Williams a Gram Parsons e se qualcosa di più rock deve essere annoverato nella loro musica allora i riferimenti più sensati sono Rolling

Stones e Del Fuegos. Hanno cominciato nel 2003, l'anno dopo hanno fatto uscire il primo disco e nel 2007 si sono conquistati un briciolo di attenzione con *Silver Mountain*. Adesso ci riprovano e titolano il nuovo lavoro col nome della città brasiliana di Sao Paolo. Inutile dire che di musica brasiliana qui non c'è nemmeno l'ombra perché fin dalla prima canzone è chiaro quanto i Deadstring Brothers amino i Rolling Stones dei seventies e la loro versione di quel rock-blues sembra filtrata attraverso il gesto dei primi Del Fuegos. Rock stradaio venato di blues, con la bel-

la voce del leader Kurt Marschke in bella evidenza e sotto il lavoro onesto e sudato del basso di Jeff Cullun, della chitarra di suo fratello Spencer, entrambi londinesi raccattati durante un tour in Inghilterra, e del piano e dell'organo di Pat Kenneally. Ci danno dentro i Deadstring Brothers, hanno l'atteggiamento giusto, suonano con convinzione, scrivono buone canzoni e con *Can't Make It Through The Night*, *Smile* e *Houston* evocano la Bibbia di Exile tanto i suoni rimandano a quel capolavoro. Le chitarre di Kurt e Spencer Cullun miagolano un rock-blues con accordature aperte che rammenta la premiata ditta Richards-Taylor ed il batterista Travis Harrett spezza il ritmo come facevano i Faces. Sentite *Sao Paolo* e vi sembrerà di essere in un loro disco. Bello il sound e belle le canzoni. Poi dalla traccia numero cinque ovvero da *Adalee* qualcosa cambia, gli Deadstring Brothers fanno uscire Keith Richards e Ron Wood e al loro posto fanno entrare Gram Parsons che si accomoda in poltrona, imbraccia la chitarra acustica e fa partire il suo *cosmic american sound*. La musica cambia, una buona dose di country-rock caratterizza la seconda parte del disco con ballate che parlano di desolazione, frustrazioni e rimpianti, la pedal steel sale in cattedra e anche la fisarmonica fa la sua parte. *Adalee* ha un appeal louisiano, la fisarmonica introduce umori cajun, Kurt Marschke canta con il senso di abbandono di chi sta a ridosso delle paludi e ha discendenze francesi, una voce femminile aggiunge dolcezze antiche. *The River Song* allenta la malinconia riportando il gruppo sui territori di un sanguigno roots-rock dove la slide fa sentire la sua presenza e della stessa pasta è *It's A Shame* altro mid-tempo in cui si fanno compagnia la pedal steel di Spencer Cullun e l'Hammond di Pat Kenneally. Poi viene fuori il Gram Parsons che è in loro ed il disco prende la via delle ballate, dall'evocativa *The Same Old Rule* intrisa di country-soul sudista a *Yesterday's Style* tutta voce e fisarmonica fino alla lenta e romantica conclusione di *Always Friend Of Mine*, anche questa contrassegnata dalla voce femminile. Niente di nuovo se non il caro vecchio rock n'roll, completo di *crudites blues* e *desert country*.

Mauo
Zambellini

RECENSIONI